

ESTERI E GEOPOLITICA

ISRAELE USA L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE PER DECIDERE QUALI PALESTINESI DEVONO ESSERE UCCISI

di Michele Manfrina

L'esercito israeliano starebbe utilizzando un sistema d'intelligenza artificiale per designare i palestinesi da colpire a morte con droni e attacchi dal cielo. Durante l'assalto alla Striscia di Gaza, il suo uso sarebbe stato sistemico e automatizzato, definendo migliaia di persone come legittimi bersagli da colpire, e che poi sono stati effettivamente colpiti. È quanto emerge da un'inchiesta congiunta condotta dalle testate giornalistiche indipendenti israeliane +972 Magazine e Local Call, utilizzando fonti dell'intelligence israeliana. Secondo quanto riportato, il sistema di intelligenza artificiale adottato dall'esercito israeliano, di nome Laverder, è stato progettato per giudicare in 20 secondi se una persona identificata sia o meno da ritenere affiliata ai movimenti della resistenza armata palestinese e, in caso di giudizio positivo della macchina, senza nessuna ulteriore verifica, i soldati israeliani procedono all'uccisione.

La testata giornalistica indipendente, formata da giornalisti israeliani e palestinesi, +972 Magazine, insieme a Local Call, ha realizzato un'inchiesta sull'utilizzo dell'intelligenza artificiale nell'attuale guerra che Israele...

continua a pagina 3

I NUOVI OGM SONO GIÀ STATI PIANTATI IN ITALIA (SENZA ASPETTARE LE NUOVE REGOLE UE)

di Simone Valeri



A Pavia, nell'area geografica della Lomellina, è ufficialmente partita la prima sperimentazione in campo di organismi modificati mediante le tecniche di evoluzione assistita, i cosiddetti nuovi OGM. In questo caso, si tratta del riso cultivar Telemaco RIS8i-mo, modificato dall'Università di Studi di Milano spegnendo tre geni correlati alla suscettibilità al brusone, la prin-

cipale patologia fungina del riso. Per l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, che ha rilasciato parere positivo, i rischi per la salute umana, animale e l'ambiente sono "trascurabili". La sperimentazione è stata resa possibile da una decisione del Governo italiano, il quale lo scorso 28 marzo ha rilasciato la prima...

continua a pagina 2

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

LA NOSTRA LOTTA PER LA PALESTINA: GLI STUDENTI DELLA NORMALE SI RACCONTANO A L'INDIPENDENTE

Collettivo della Scuola Normale di Pisa

Da mesi gli studenti di tutta Italia si stanno mobilitando con una...
a pagina 9

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

È STATO ASSOLTO IL RISTORATORE CHE SI RIBELLÒ AI LOCKDOWN FONDANDO IL "MOVIMENTO IOAPRO"

di Stefano Baudino

La Corte di Cassazione ha confermato in via definitiva l'assoluzione...
a pagina 12

IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO
Informazioni a **pagina 16**

INDICE

I nuovi OGM sono già stati piantati in Italia (senza aspettare le nuove regole UE) (Pag.1)

Israele usa l'intelligenza artificiale per decidere quali palestinesi devono essere uccisi (Pag.1)

Ponte sullo Stretto, parte l'iter di esproprio: migliaia di cittadini e imprese coinvolte (Pag.4)

Gite scolastiche nelle basi militari: 200 docenti firmano una lettera contro il ministro (Pag.5)

Ci sono novità nell'inchiesta sui messaggi tra von der Leyen e la multinazionale Pfizer (Pag.5)

Le immagini satellitari rivelano che Israele ha già iniziato l'occupazione permanente di Gaza (Pag.6)

Gli ufficiali avvisano: Kiev può crollare, la NATO punta a finanziarla con 100 miliardi (Pag.7)

Robert Kennedy Jr, il terzo incomodo delle presidenziali USA che preoccupa Biden e Trump (Pag.7)

Il 42% degli italiani con redditi bassi nel 2023 ha rinunciato a curarsi (Pag.8)

La nostra lotta per la Palestina: gli studenti della Normale si raccontano a L'Indipendente (Pag.9)

Bologna, i cittadini resistono alla polizia per salvare il parco dalle motoseghe (Pag.11)

È stato assolto il ristoratore che si ribellò ai lockdown fondando il "Movimento IoAprò" (Pag.12)

Appena 57 aziende al mondo emettono l'80% dei gas serra a livello globale (Pag.13)

Israele approva una legge per chiudere i media stranieri: nel mirino Al Jazeera (Pag.13)

Uno studio rivela la presenza fuori controllo di PFAS nei contenitori alimentari (Pag.14)

Tecnofeudalesimo: il libro che spiega "cosa ha ucciso il capitalismo" (recensione) (Pag.15)

continua da pagina 1

...autorizzazione alla coltivazione sperimentale in pieno campo per questa nuova generazione di organismi geneticamente modificati. Tuttavia, al riguardo, lascia perplessi il fatto che l'Europa stia ancora modificando il regolamento finalizzato a differenziare le procedure autorizzative tra vecchi e nuovi OGM.

Allo stato attuale, tutte le piante ottenute con le nuove tecniche genomiche (NGT) sono soggette alle stesse regole degli organismi geneticamente modificati convenzionali, ma l'UE sta lavorando al fine di ammorbidire le procedure per almeno una parte degli organismi ottenuti con tali tecniche. Per il momento, Strasburgo ha adottato il mandato negoziale mantenendo la proposta avanzata dalla Commissione europea. In particolare, il tentativo è quello di creare due nuove categorie di colture geneticamente modificate: NGT1, da considerare equivalente alle normali varietà colturali e quindi di fatto deregolamentata, e NGT2 che verrebbe invece assimilata agli OGM convenzionali e come tali rigorosamente valutata e monitorata prima e duramente l'approvazione. Il principio secondo cui si punta a cambiare le regole è legato al fatto che i nuovi OGM, a differenza di quelli di prima generazione, sono prodotti mediante una biotecnologia che non prevede l'effettivo inserimento di geni estranei (evoluzione assistita, per l'appunto). Una indubbia conquista della scienza che, a detta dei legislatori europei, potrebbe contribuire alla sostenibilità delle produzioni alimentari, aumentando la resilienza delle colture ai cambiamenti climatici e riducendo l'uso dei pesticidi. Tuttavia, il dibattito sulla loro effettiva sicurezza, specie in termini di impatto sociale e sulla biodiversità, è ancora vivo a livello scientifico.

Ciononostante, l'Italia non ha voluto attendere oltre. In un emendamento di due pagine incluso nel Decreto Siccità, e approvato all'unanimità dalle Commissioni Agricoltura e Ambiente del Senato, è stato infatti incluso il via libera alla sperimentazione in campo di organismi derivanti da Tecnologie di evoluzione assistita. A firmarlo dodici

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

www.lindipendente.online/app

App Store
 Google Play

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.
 VIA ROMA 36 CAP 31033
 CASTELFRANCO VENETO (TV)
 P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni
 Fondatore: Matteo Gracis
 Impaginazione: Giacomo Feltri
 Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Dario Lucisano, Iris Paganessi

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Giancarlo Castelli, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Gianpaolo Usai, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online
 Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online
 Assistenza telefonica
 (attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)
 e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS
 Attribuzione (Lindipendente.online)
 Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

senatori di Fratelli d'Italia: una novità per il Belpaese che, da oltre vent'anni e aderendo strettamente al principio di precauzione, ha sempre vietato sul proprio territorio sia la coltivazione che la sperimentazione di organismi geneticamente modificati. L'Italia ha optato quindi per indebolire le precauzioni e di accogliere, ancora una volta, un'agricoltura potenzialmente deleteria anche per lo stesso "Made in Italy" che tanto si vorrebbe difendere. L'imposizione commerciale, e il sostegno politico, di varietà transgeniche minaccia ad esempio direttamente le pratiche agricole locali di sussistenza, nonché la diversità biologica ad esse legata. Senza contare che le sementi ottenute con tali biotecnologie sarebbero perlopiù sotto il dominio di grandi aziende del settore – come Bayer, BASF, Syngenta e Corteva – le quali hanno non a caso già presentato ben 139 richieste di brevetto. Il rischio è quindi che il mercato si concentri sempre più a favore di una manciata di multinazionali che promuovono un'agricoltura aggressiva e tutt'altro che rispettosa dell'ambiente.

Un'altra preoccupazione sarebbe poi legata alla possibile contaminazione genetica di specie affini a quelle GM. Un rischio già appurato per gli organismi transgenici, che però persiste anche per quelli cisgenici, cioè derivanti dalle nuove tecniche di ingegneria genetica. Per evitare uno scenario simile, la semina della varietà di riso Telemaco RIS8imo avrà luogo in un appezzamento di 28 metri quadrati, all'interno di un campo di 400 metri quadrati proprio per limitare il rischio di impollinazione incrociata. Più nel dettaglio, il test prevede la semina di 200 piante di riso modificato in 8 parcelle da 1 metro quadro, e la semina, in altre 8 parcelle, di altrettante piante della varietà originale non modificata. Attorno sarà seminata una fascia tampone con un'altra varietà di riso più alta in modo da formare un'ulteriore barriera fisica alla eventuale diffusione di polline dalle piante GM. Il sito sarà infine circondato da una rete metallica e da reti anti-uccelli a maglia stretta. Nonostante tutti questi accorgimenti, le critiche all'approccio generale però rimangono: «la sperimentazione in campo si fa per

arrivare a produrre una coltura brevettata, perché questa tecnologia serve un modello agricolo industriale che fa dei brevetti la cifra distintiva, se grazie a una deregolamentazione europea questo riso arriverà alla coltivazione, non ci saranno misure di sicurezza a difendere i sistemi agricoli vicini dalla contaminazione», ha ad esempio ribadito Stefano Mori, coordinatore del Centro Internazionale Crocevia, organizzazione che, dal 1958, si batte per i diritti, l'agroecologia e la Sovranità Alimentare in tutto il mondo.

ESTERI E GEOPOLITICA

continua da pagina 1

...sta portando avanti a Gaza. L'indagine delle due testate si basa su conversazioni con sette membri dell'intelligence israeliana – attuali ed ex – tra cui personale coinvolto nell'operazione israeliana attualmente in corso nella Striscia, oltre a dichiarazioni ufficiali del portavoce dell'IDF e di altre istituzioni statali israeliane così come testimonianze, dati e documentazione raccolte direttamente nella Striscia di Gaza. Ne emerge un quadro a dir poco raccapricciante: una calcolata uccisione di massa sulla base di elaborazioni prodotte dall'intelligenza artificiale.

"Lavender" è il sistema di intelligenza artificiale progettato per contrassegnare tutti coloro che sono ritenuti sospetti operativi nelle ali militari di Hamas e della Jihad islamica palestinese (PIJ), compresi quelli di basso rango, come potenziali obiettivi di bombardamento. Le fonti hanno detto a +972 Magazine e Local Call che, durante le prime settimane di guerra, l'esercito si è affidato quasi completamente a "Lavender", il quale ha generato una lista di 37.000 palestinesi sospettati di essere dei militanti, e quindi come bersagli da colpire. A tale scopo, un altro sistema di intelligenza artificiale, "Habsora" ("Il Vangelo"), contribuisce allo sterminio di massa. La ragione del gran numero di edifici, case comprese, designati come obiettivi, e l'estesa distruzione e morte tra i civili di Gaza, risiede nell'utilizzo di "Habsora", il quale può "generare" obiettivi quasi automaticamente a una

velocità che supera di gran lunga ciò che era possibile in precedenza. Questa combinazione di programmi di intelligenza artificiale è stata descritta da un ex ufficiale dell'intelligence come una «fabbrica di omicidi di massa».

«Soprattutto durante le prime fasi della guerra, l'esercito israeliano diede ampia approvazione per adottare le liste di uccisione di Lavender, senza alcun obbligo di controllare a fondo il motivo per cui la macchina aveva fatto quelle scelte o di esaminare i dati grezzi dell'intelligence su cui si basavano». Una fonte ha affermato che il personale umano spesso serviva solo come «timbro di gomma» per le decisioni della macchina, aggiungendo che, normalmente, «dedicavano personalmente solo circa 20 secondi a ciascun bersaglio prima di autorizzare un bombardamento».

Il software "Lavender" analizza le informazioni raccolte sulla maggior parte dei 2,3 milioni di residenti della Striscia di Gaza, attraverso il sistema di sorveglianza di massa posto in essere da Israele, quindi valuta e classifica la probabilità che una singola persona sia attiva nella resistenza armata. Secondo le fonti, la macchina conferisce un punteggio da 1 a 100, esprimendo quanto sia probabile che l'individuo analizzato sia un militante. "Lavender" impara a identificare e classificare i sospetti sulla base delle informazioni note riguardo ai militanti di Hamas e di PIJ, inizialmente inserite dagli operatori come dati di addestramento, per poi iniziare a generare automaticamente i suoi calcoli verso la popolazione totale. Informazioni visive, informazioni cellulari, connessioni ai social media, informazioni sul campo, contatti telefonici, foto, email, contatti, interessi, tutto quanto viene scandagliato dall'intelligenza artificiale col fine di decidere se una persona ha un'alta probabilità di essere un militante della resistenza palestinese. Insomma, per quanto potente e veloce possa essere la macchina, dipende da cosa gli viene insegnato di cercare, immettendo in essa ogni valutazione o pregiudizio umano, ed esprimendo pur sempre una probabilità. Secondo quattro delle fonti che hanno

parlato con +972 Magazine e Local Call, come già riportato sopra, Lavender ha contrassegnato circa 37.000 palestinesi come sospetti “militanti di Hamas” e inseriti nella lista per l’assassinio. E con l’utilizzo dell’altro sistema di intelligenza artificiale, “Il Vangelo”, che designa automaticamente gli edifici che sono un obiettivo da colpire, l’esercito israeliano ha sistematicamente attaccato gli individui identificati da “Lavender” mentre si trovavano nelle loro case, uccidendone anche tutta la famiglia.

Il che è significativo per diverse ragioni che vanno oltre la semplice violazione del diritto internazionale, per cui questi individui non vengono uccisi sul campo di battaglia, mentre combattono, prova ineluttabile del fatto che siano effettivamente dei militanti della resistenza. Il problema è molto più vasto. Questi bersagli umani vengono condannati a morte per dei calcoli di una macchina che, per quanto sofisticata, potente e veloce, rimane pur sempre una macchina – apprendo, tra l’altro, il discorso sull’ulteriore deresponsabilizzazione delle azioni umane attraverso l’impiego massiccio e automatizzato dell’intelligenza artificiale – che impara da delle istruzioni umane di partenza, le quali, tra l’altro, possono essere totalmente sbagliate. In terzo luogo, per uccidere un individuo che una macchina ha detto essere, forse, appartenete alla resistenza, si decide di ucciderlo mentre si trova nella sua abitazione, insieme al resto della sua famiglia, donne e bambini compresi. Insomma, l’inchiesta condotta dalle due testate giornalistiche rivela una realtà distopica e disumana dello sterminio di massa che Israele sta perpetrando a Gaza ed è un monito per un futuro prossimo che già si è affacciato in maniera macabra sul presente.

ATTUALITÀ



PONTE SULLO STRETTO, PARTE L’ITER DI ESPROPRIO: MIGLIAIA DI CITTADINI E IMPRESE COINVOLTE

di Dario Lucisano

Nella giornata di oggi, mercoledì 3 aprile, è stato ufficialmente pubblicato sulle testate nazionali, i quotidiani locali, e sui portali web ufficiali della Regione Calabria, della Regione Sicilia e dello Stretto di Messina l’avviso di avvio del procedimento per gli espropri dei terreni che serviranno per la costruzione del Ponte sullo Stretto. Nelle liste sono presenti tutte le abitazioni e le ditte private che hanno sede sul terreno utile per la costruzione del ponte, e che per tale motivo dovranno venire espropriati. La prossima settimana, verranno aperti specifici sportelli informativi sul territorio accessibili previa prenotazione, in modo tale da permettere ai cittadini interessati di condividere le proprie osservazioni. In seguito all’annuncio, non sono mancate le critiche da parte di comitati e iniziative contrarie alla costruzione del ponte, come per esempio nel caso del comitato Invece del ponte, secondo cui quello dell’avviso non sarebbe altro che «l’ennesimo tentativo di distrazione di massa» per convincere i cittadini che non ci sia più nulla da fare.

Gli annunci pubblicati oggi sui giornali locali e nazionali e sui vari portali online saranno funzionali all’apposizione del vincolo preordinato all’esproprio e alla dichiarazione di pubblica utilità, che dovrà venire ufficializzata con l’approvazione del progetto definitivo dell’opera da parte del Comitato interministeriale per la programmazione (CIPESS). Dalla presentazione del progetto definitivo emerge come gli

espropri, pari a oltre 3,7 milioni di metri quadrati per 2.792 ditte coinvolte, riguarderanno in misura maggiore la Sicilia rispetto alla Calabria. Visionata la lista, a partire dal lunedì 8 aprile, i soggetti i cui beni sono interessati dalle procedure espropriative per il ponte sullo Stretto avranno 60 giorni di tempo per prenotare un appuntamento con il personale tecnico e presentare i propri reclami agli uffici di Messina e Villa San Giovanni. L’iter di espropriazione dei beni è piuttosto lungo e complesso: dopo questi 60 giorni di raccolta dei reclami e delle osservazioni, il progetto definitivo passerà nelle mani del CIPESS, che avrà l’onere di valutarlo ed eventualmente approvarlo dichiarandone lo stato di pubblica utilità. Solo a questo punto si potrà passare alla fase espropriativa vera e propria, che, tuttavia, prima di venire a tutti gli effetti messa in atto, dovrà prima vedere una fase di negoziazione e la registrazione del passaggio di proprietà.

Secondo molti, però, la pubblicazione delle liste degli espropri sarebbe solo uno specchietto per le allodole e la Società Stretto di Messina starebbe facendo i proverbiali conti senza l’oste. A tal proposito il comitato Invece del ponte, uno dei gruppi contro la costruzione dell’opera più attivi sul territorio, osserva come si debbano ancora fare numerose verifiche in seno al progetto definitivo – delle cui contestazioni L’Indipendente ha parlato in un articolo del mese passato –, e nota come con ogni probabilità «arriveranno invece in tempo utile montagne di osservazioni» e «partiranno innumerevoli ricorsi, anche per colmare l’incomprensibile e assurdo silenzio delle istituzioni locali». Quello che Invece del ponte lascia a intendere, insomma, è che la pubblicazione delle liste degli espropri sarebbe una mossa più politica che concreta, e che servirebbe a mostrare di stare facendo passi avanti nella costruzione del ponte quando in verità non è davvero così.

Il progetto del Ponte sullo Stretto è stato contestato sin dal suo concepimento. La sua costruzione viene vista dai suoi detrattori come una mossa propagandistica e di scarsa utilità per i territori

interessati. La maggior parte delle voci di contestazioni sono arrivate da parte della sponda siciliana dello Stretto, che assieme a quella calabrese contesta anche il silenzio delle istituzioni territoriali, reputate complici in quello che temono sia un progetto dannoso per l'ambiente e per i cittadini. Alcune delle zone interessate sono infatti caratterizzate da altissime concentrazioni di biodiversità e costituiscono inoltre importantissimi luoghi di transito per l'avifauna e per i mammiferi marini, che – denuncia il Comitato No ponte – rischiano di venire deturpate tra le altre cose anche dall'inquinamento acustico e atmosferico.

GITE SCOLASTICHE NELLE BASI MILITARI: 200 DOCENTI FIRMANO UNA LETTERA CONTRO IL MINISTRO

di Stefano Baudino

L'Aeronautica militare e il ministero dell'Istruzione e del Merito hanno invitato le scuole "di ogni ordine e grado" a partecipare il prossimo 16 aprile a una gita d'istruzione presso la base militare di Ghedi (Brescia), al fine di "scoprire i valori che ispirano il servizio al Paese" e di fornire ai giovani "uno spunto per l'orientamento della scelta professionale ed occupazionale". L'iniziativa, dal titolo "Mettiamo le ali ai nostri sogni", ha provocato la rivolta dei docenti, con 200 tra maestri e professori che hanno sottoscritto una lettera di protesta, redatta dalla docente Patrizia Londero dell'Istituto Bazoli-Polo di Desenzano e indirizzata al ministro dell'Istruzione, Giuseppe Valditara. Chiara la denuncia della missiva: "Mentre assistiamo impotenti allo sgretolarsi del diritto umanitario in numerose zone del mondo (...) vediamo un fiorire di iniziative che esortano le scuole a far partecipare gli alunni a mostre d'armi, basi militari, parate, addestramenti, alza-bandiera e incontri con l'esercito", in una logica che nulla a che fare con valori come la "convivenza pacifica, democratica, centrata sul confronto e sul dialogo" che dovrebbero essere al centro dell'istruzione scolastica. Gli insegnanti chiedono quindi l'annullamento della gita a Ghedi, così

come di ogni intrusione dell'immaginario bellico nella formazione dei bambini e dei ragazzi.

La finalità "ufficiale" dell'iniziativa, come viene messo nero su bianco dalla circolare firmata dal direttore Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia, Giuseppe Bonelli, e dal Ministero dell'Istruzione e del Merito, è quella di "far conoscere e promuovere sul territorio, insieme alla cittadinanza, alle Scuole, alle Istituzioni, i valori che ispirano il servizio al Paese, le tradizioni e la cultura dell'eccellenza italiana nel Mondo ed il patrimonio di storia, cultura aeronautica con le professionalità espresse dall'Aeronautica Militare". Netta la presa di posizione dell'autrice della lettera di protesta, che ha ottenuto l'appoggio formale di duecento colleghi: "La comunicazione che nella mia scuola è stata inoltrata a tutti i docenti, dà conto di una capillare diramazione informativa che per i contenuti e l'ufficialità suona come un'ingiunzione dall'alto che non può non stridere con quanto per anni ho cercato di costruire nei percorsi di Educazione Civica a scuola con i ragazzi, quando l'attenzione in primis era posta all'art.11 della Costituzione, che stimolava discussioni su culture di sopraffazione, di violenza che portano direttamente a quella delle armi", si legge nella lettera, in cui si ricorda come la base di Ghedi, meta della gita in programma, non sia "un posto qualunque", bensì una "base militare da cui più volte si sono alzati in volo aerei supersofisticati con il loro carico di morte da riversare su Paesi cosiddetti 'canaglia' (Iraq 1991, Serbia 1999)" e "dove sono notoriamente custodite armi a testata nucleare, che gli F35 dislocati nella base sono abilitati a trasportare ed utilizzare".

I firmatari attaccano poi direttamente il ministro Valditara: "Di che emozioni e sogni parla il ministro? Sono forse i brividi adrenalinici dell'incolumità a rischio che dovrebbero suscitare emozioni? Ma per la gloriosa pattuglia acrobatica non sta bene parlare di rischio. Sono troppo bravi. Fanno sognare. Stupefacente se non fosse inaccettabile la chiosa metaforica finale: 'Mettere ali al proprio futuro'. Non solo si dovrebbero

prelevare i ragazzi da scuola per trasferirli a Ghedi, ma il ministro vorrebbe che da questa visita traessero ispirazione per la loro futura professione. Verso quali orizzonti di gloria li vorrebbe spingere?". "Non resta che solidarizzare unendosi a tutti coloro che condannano questa pericolosa proliferazione di proposte formative a sfondo militare, per dichiarare con forza l'urgenza della costruzione di scuole di Pace, coltivando con i ragazzi occasioni di solidarietà con chi vive in zone di guerra, di conoscenza del dramma della guerra e delle sue vittime, di progettazione di aiuti concreti per coloro a cui la guerra ha distrutto tutto – si legge nella parte conclusiva della missiva -. Curare le ferite, aiutare a ricostruire. Ci sarebbe bisogno di leggere circolari che parlino di questo".

CI SONO NOVITÀ NELL'INCHIESTA SUI MESSAGGI TRA VON DER LEYEN E LA MULTINAZIONALE PFIZER

di Stefano Baudino

La Procura europea (European Public Prosecutor's Office, o Eppo) ha ufficialmente avviato un'inchiesta sulle accuse di presunti illeciti penali in relazione alle trattative sui vaccini tra Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, e Albert Bourla, amministratore delegato di Pfizer. Nello specifico, gli investigatori dell'Eppo stanno indagando per "interferenza nelle funzioni pubbliche, distruzione di Sms, corruzione e conflitto di interessi". Al centro dell'inchiesta ci sarebbe il caso dei messaggi scambiati tra von der Leyen e Bourla nel corso dei negoziati sulla fornitura all'UE di 1,8 miliardi di dosi di vaccino anti-Covid, che, dopo uno scoop del New York Times e una richiesta di accesso agli atti, la Commissione Europea aveva dichiarato di non poter recuperare.

L'indagine era stata inizialmente aperta dalla magistratura belga all'inizio del 2023, in seguito a una denuncia presentata dal lobbista locale Frédéric Baldan, cui si erano in seguito uniti il governo ungherese e quello polacco (quest'ulti-

mo si starebbe però ritirando dopo aver visto, lo scorso dicembre, l'elezione del premier europeista Donald Tusk). Presentando un'ulteriore denuncia alla Corte Ue di Lussemburgo, Baldan aveva dichiarato che la negoziazione via sms del maxi-contratto, del valore di 35 miliardi di euro, inerente 1,8 miliardi di dosi di vaccino da consegnare tra la fine del 2021 e il 2023, minerebbe "la moralità pubblica, la legittima fiducia dei cittadini nelle istituzioni europee e la trasparenza". Parallelamente si era mosso per via giudiziaria anche il New York Times, facendo causa alla Commissione dopo che questa si era rifiutata di rivelare il contenuto degli sms, affermando di non averne tenuto traccia e addirittura non confermandone nemmeno l'esistenza. Ora però la scottante inchiesta è passata nelle mani della Procura Europea, organismo indipendente UE - operativo dal 2021 - chiamato a indagare e a mandare eventualmente alla sbarra i soggetti potenzialmente responsabili dei reati che ledono gli interessi finanziari europei. La notizia pesa come un macigno su von der Leyen, essendo arrivata a pochi mesi dalla prossima tornata delle elezioni europee, in vista delle quali la politica tedesca ha lanciato la sua candidatura per un secondo mandato al timone della Commissione Europea. Ad ogni modo, come rivelato da Politico, la Procura Europea sta indagando su presunti reati penali, ma, almeno per il momento, "nessuno è stato ancora accusato in relazione al caso".

La questione diventa estremamente rilevante specie se letta in combinato disposto con quella concernente gli enormi sprechi, ormai definitivamente attestati, delle dosi vaccinali di cui si sono resi protagonisti i Paesi UE. Secondo un'analisi condotta sempre da Politico, basata su statistiche diramate da 19 Paesi europei, almeno 215 milioni di dosi di vaccini contro il Covid-19 acquistate dagli Stati membri durante la fase pandemica sarebbero infatti state cestinate. Il tutto per un costo stimato per i contribuenti di circa 4 miliardi di euro. Nello specifico, i dati mostrano che i Paesi dell'UE avrebbero scaricato una media di 0,7 vaccini per ogni componente della loro popolazione. Ove

questo tasso medio - stimato comunque al ribasso, poiché non tutti i Paesi UE hanno presentato dati aggiornati sugli sviluppi delle campagne di vaccinazione - venisse proiettato nel resto dell'Ue, equivarrebbe a oltre 312 milioni di vaccini andati distrutti.

ESTERI E GEOPOLITICA



LE IMMAGINI SATELLITARI RIVELANO CHE ISRAELE HA GIÀ INIZIATO L'OCCUPAZIONE PERMANENTE DI GAZA

di Stefano Baudino

Le immagini satellitari mostrano che l'esercito di Tel Aviv ha già dato avvio all'occupazione permanente di Gaza. È quanto messo nero su bianco dal quotidiano israeliano Haaretz, che ha pubblicato i progetti, rimasti finora segreti, del governo di Benjamin Netanyahu, che prevedono una significativa riduzione dell'abitabilità della Striscia. Il 16% del territorio dell'enclave, infatti, sarà destinato a diventare buffer zone, ossia una "zona cuscinetto", che il governo starebbe pianificando di radere completamente al suolo abbattendo le case palestinesi non già distrutte dai bombardamenti e, di conseguenza, vietando agli abitanti di farci ritorno al termine dell'invasione militare. A ciò si aggiungerebbe un piano parallelo per rendere permanente un corridoio di controllo, attraverso cui la Striscia sarà tagliata a metà e che consentirà all'esercito israeliano, come scrive la testata, «di controllare il traffico sulle strade strategiche, che sono al centro dei negoziati con Hamas».

Dopo aver esaminato recenti immagini satellitari che offrono uno spaccato del territorio in questione, il giornale israeliano ha attestato come le forze armate di Tel Aviv stiano distruggendo strut-

ture permanenti presenti nella zona di confine con la finalità di realizzare un perimetro "cuscinetto", largo circa un chilometro. Al suo interno erano presenti edifici residenziali, campi, serre e pannelli solari. Secondo Haaretz, il progetto coinvolge «forze ingegneristiche» che stanno lavorando a una significativa espansione dell'area dichiarata prima della guerra dalle Forze di Difesa Israeliane come no-go zone (area ad accesso vietato) palestinese. Essa fungerà da posto di blocco e di controllo allargato, utilizzato per monitorare il passaggio dei palestinesi che si spostano dal quadrante settentrionale a quello meridionale dell'enclave e viceversa. Nei piani di Israele, dopo lo sgombero del campo di Al Bureij, situato nella Striscia di Gaza centrale, vi è la volontà di realizzare un corridoio diagonale che spacchi in due parti l'enclave. Questa azione, è stato assicurato, permetterà di «controllare il traffico sulle strade strategiche» per Hamas, al fine di prevenire nuovi attacchi da parte della resistenza palestinese. Questi due progetti - hanno scritto gli analisti della testata israeliana - rappresentano «la testimonianza del fatto che l'esercito israeliano si sta preparando per una presenza a lungo termine nella Striscia». Le immagini satellitari consentirebbero di visualizzare i posti di blocco in costruzione nei pressi della Salah al-Din Road, l'arteria centrale, e della strada costiera. Stando a quanto è trapelato, l'esercito di Tel Aviv sorveglierà la zona cuscinetto da remoto, senza dunque la presenza diretta di soldati.

Se confermato quanto anticipato da Haaretz - testata storica dell'opposizione israeliana considerabile di solida affidabilità giornalistica - si tratterebbe quindi del primo concreto tassello che va nella direzione di quella occupazione permanente, almeno di parte della Striscia, di cui in Israele si parla sin dall'inizio del conflitto. Una linea di comportamento politico che, è bene ricordarlo, si muove del tutto al di fuori del diritto internazionale e le risoluzioni ONU, che stabiliscono come la Striscia di Gaza, insieme alla Cisgiordania occupata e Gerusalemme Est, dovrebbero essere parte di uno Stato di Palestina libero e indipendente.

GLI UFFICIALI AVVISANO: KIEV PUÒ CROLLARE, LA NATO PUNTA A FINANZIARLA CON 100 MILIARDI

di Giorgia Audiello

Alcuti ufficiali militari ucraini di alto rango hanno lanciato l'allarme sulle difficili condizioni sul campo in cui versa Kiev, avvertendo che le linee del fronte potrebbero presto crollare ovunque i generali russi decidano di concentrare la loro offensiva. Le fonti militari lo hanno rivelato negli scorsi giorni al quotidiano statunitense Politico. Allo stesso tempo, il segretario generale della NATO, Jens Stoltenberg, ieri, durante il vertice ministeriale dell'Organizzazione, ha proposto un piano a lungo termine da cento miliardi per sostenere l'Ucraina nei prossimi cinque anni. A condizione di restare anonimi per potersi esprimere liberamente, gli ufficiali – che hanno prestato servizio sotto il generale Valery Zaluzhny, sostituito a febbraio da Olexandr Syrsky – hanno spiegato che la Russia sarà probabilmente in grado di «penetrare la linea del fronte e di distruggerla in alcune parti» e che sarà pronta «a lanciare un grande attacco intorno ad agosto, e forse prima». Gli ufficiali hanno posto l'accento non solo sulla grave carenza di materiale bellico, dalle munizioni ai sistemi di difesa aerea, ma anche sulla scarsità di uomini da mandare al fronte. Due anni di guerra, infatti, hanno ridotto notevolmente le forze di Kiev, problema aggravato dal fatto che sempre meno uomini ucraini sono disposti ad arruolarsi. Proprio questa circostanza ha spinto, dopo mesi di dibattiti parlamentari, il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ad approvare martedì 2 aprile una legge impopolare che riduce l'età di mobilitazione da 27 a 25 anni. Sia l'iniziativa di Stoltenberg, sia la nuova legge ucraina sull'arruolamento confermano le gravi criticità sul campo segnalate dai funzionari militari di Kiev.

Le dichiarazioni rilasciate a Politico dalle fonti militari arrivano dopo i moniti lanciati alcuni giorni prima da Zelensky con l'obiettivo di fare pressione sul Congresso americano affinché liberi

gli aiuti di cui l'Ucraina ha disperatamente bisogno. Il presidente ucraino aveva affermato che se il pacchetto multimiliardario in stallo non viene approvato presto, allora le sue forze dovranno «tornare indietro, ritirarsi, passo dopo passo, a piccoli passi». Tuttavia, le affermazioni degli ufficiali ucraini risultano ancora più cupe di quelle di Zelensky, in quanto uno di loro avrebbe spiegato che anche con gli aiuti occidentali, l'Ucraina non sarebbe in grado di contrastare efficacemente i russi: «Non c'è nulla che possa aiutare l'Ucraina adesso perché non esistono tecnologie serie in grado di compensare l'Ucraina per la grande massa di truppe che la Russia probabilmente scaglierà contro di noi. Noi non disponiamo di queste tecnologie e anche l'Occidente non le possiede in numero sufficiente» ha affermato la fonte al quotidiano americano. Oltre alla penuria di armi e equipaggiamenti militari, l'Ucraina deve affrontare quella dei soldati al fronte, cosa che ha indotto Zelensky a firmare martedì una legge per allargare la base della coscrizione, bloccata dal Parlamento ucraino da dieci mesi per via della sua impopolarità. La legge, oltre ad abbassare l'età di arruolamento da 27 a 25 anni, elimina lo status di militare «parzialmente idoneo», stabilendo che esistono solo due categorie di persone: idonee e non idonee al servizio militare. Quindi, quelle ritenute precedentemente parzialmente idonee dovranno sottoporsi a una visita medica entro nove mesi per stabilire in quale delle due categorie andranno inseriti.

L'idea di Stoltenberg di un fondo NATO da cento miliardi per sostenere l'Ucraina, invece, risponde all'esigenza, da un lato, di «garantire all'Ucraina un'assistenza in materia di sicurezza affidabile e prevedibile a lungo termine», come ha affermato lo stesso segretario dell'Alleanza e, dall'altro di blindare gli aiuti al Paese est europeo qualora venisse eletto Donald Trump come prossimo presidente. Il timore, infatti, è che un'eventuale vittoria dell'esponente repubblicano possa comportare un rifiuto totale di fornire sostegno a Kiev. Attraverso l'approvazione del fondo, invece, gli aiuti sarebbero comunque garantiti per gli anni a venire. Tutta-

via, il piano dovrà essere approvato il prossimo luglio da tutti e 32 i membri dell'Alleanza atlantica, ma alcuni di loro al momento risultano scettici o hanno delle riserve, tra cui Ungheria, Spagna e Italia. La Germania, invece, attraverso il ministro degli Esteri Annalena Baerbock, ha definito il piano «giusto e importante». I dettagli del progetto non sono ancora noti, ma si sa che la NATO dovrebbe assumere parte del lavoro di coordinamento di una coalizione ad hoc guidata dagli Stati Uniti nota come gruppo Ramstein.

Alla luce delle difficoltà dell'esercito ucraino e della mancanza di soldati in prima linea, risulta evidente come gli aiuti occidentali non siano riusciti in due anni a contrastare adeguatamente l'esercito russo. L'occidente ha comunque deciso di proseguire con la medesima strategia nei prossimi anni chiedendo più soldi ai membri della NATO e gravando sui bilanci di molti Stati europei alcuni dei quali, al contrario di quanto succede negli Stati Uniti, stanno anche pensando di introdurre la leva obbligatoria e di mandare propri soldati in Ucraina. Nel frattempo, secondo gli aggiornamenti del ministero della Difesa russo, le unità moscovite sarebbero avanzate nelle direzioni di Avdeevskij, Donetsk e Yuzhnodonetsk nell'area del distretto militare settentrionale, mentre Mosca prepara una grande offensiva per la prossima estate.

ROBERT KENNEDY JR, IL TERZO INCOMODO DELLE PRESIDENZIALI USA CHE PREOCCUPA BIDEN E TRUMP

di Dario Lucisano

Le elezioni presidenziali statunitensi si avvicinano sempre di più e ormai tutto sembra pronto per il rinnovato scontro ai vertici tra Joe Biden e Donald Trump. Eppure, se da un lato è ormai certo che per quanto riguarda i principali partiti Trump cercherà la rivincita contro Biden, non si può dire di essere altrettanto certi della posizione dei vari candidati indipendenti. Il contributo degli indipendenti alle elezioni è infatti spesso nullo, ma quest'anno in occasione della corsa alla Casa Bianca c'è un

candidato d'eccezione, che sta accumulando sempre più consensi, e rischia di rivelarsi determinante per il destino del Paese: si tratta di Robert Kennedy Jr., della dinastia dei Kennedy, una delle più influenti degli USA. Nato in ambienti democratici, lo scorso autunno Kennedy ha preferito annunciare il ritiro dal proprio partito, lanciando allo stesso tempo la propria campagna da indipendente. Avvocato, scrittore, noto anti-vaccinista, Robert Kennedy Jr. si è in breve tempo guadagnato la fama di candidato anti-sistema, le cui posizioni spaventano la sua stessa famiglia, perfetto per pescare tanto tra le fila dei suoi ex colleghi democratici quanto tra quelle di Trump.

Robert Kennedy Jr., nipote del più noto John Fitzgerald Kennedy, ex Presidente degli Stati Uniti assassinato a Dallas nel 1963, ha annunciato il ritiro dalla candidatura alle primarie dem a ottobre 2023, in occasione di un comizio presso l'Independence Mall di Philadelphia, in Pennsylvania. Sul fronte interno ai democratici, nonostante la vittoria di Biden alle primarie venisse data per scontata, Kennedy, venendo da una delle famiglie democratiche più potenti e influenti della storia degli Stati Uniti, era precedentemente visto come il rivale più importante del Presidente uscente. Il suo abbandono del partito - unito alle sue posizioni anti-sistema spesso reputate troppo vicine all'ala repubblicana del Parlamento - non è tuttavia stato gradito dai suoi familiari, tanto che i suoi fratelli hanno pubblicato una dichiarazione congiunta per prendere le distanze da lui, dalle sue posizioni e dalle sue decisioni, descrivendo la sua candidatura come "un pericolo per il Paese".

Il programma di Kennedy è particolarmente lungo e conta 15 punti principali che vanno dall'economia al lavoro arrivando anche al rapporto coi nativi americani. Per quanto riguarda le politiche dell'ambito economico, lavorativo e sociale, da quanto si legge nel programma, Kennedy intende alzare lo stipendio minimo a 15 dollari e perseguire legalmente le imprese che contrastano le attività sindacali, sostenendo invece le piccole imprese reindirizzandone il

controllo normativo sulle grandi aziende. Per far fronte all'aumento dei costi, invece, Kennedy punta a ridurre i prezzi dell'energia limitando le esportazioni di gas naturale, diminuire il costo delle case ripensando le tasse di interesse sull'acquisto degli appartamenti, e ridurre anche il prezzo dei farmaci; molte di queste politiche andrebbero portate avanti anche attraverso un taglio dei costi militari, da reindirizzare anche nella costruzione di nuove infrastrutture, nell'implementazione del servizio civile, nel taglio ai costi degli studi universitari, e in altre forme di politica assistenziale come l'assistenza infantile gratuita. Sul fronte della politica interna e della giustizia, Kennedy promette maggiore trasparenza e propone un rafforzamento dei confini per ridurre e contrastare l'immigrazione illegale. Per quanto riguarda le politiche sull'ambiente, Kennedy intende sostenere le pratiche rigenerative nell'agricoltura, incentivare la transizione a una industria a zero emissioni e l'utilizzo di energia pulita, tutelare gli ambienti naturali frenando l'allargamento dei siti di costruzione, e restaurare uffici adibiti alla protezione dell'ambiente. Sul fronte degli esteri, infine, il candidato indipendente parla di smantellare il sistema imperialistico statunitense puntando all'ideale del disarmo, e mira a risolvere la guerra in Ucraina diplomaticamente, offrendo alla Russia l'allontanamento delle truppe USA e dell'armamentario nucleare dai suoi confini, e proponendo di lasciare la sicurezza delle regioni orientali dell'Ucraina nelle mani dell'ONU.

Proprio riguardo alla questione Ucraina, Kennedy si è sempre distinto nella sua aperta denuncia nei confronti della politica degli USA, accusati di portare avanti i propri interessi dal 2014 sulla pelle degli ucraini, tanto da sostenere che quella nel Donbass fosse «una guerra degli USA contro la Russia». In generale, pur condannando l'aggressione lanciata da Putin nel 2022, Kennedy ha sempre avuto posizioni più conciliatorie nei confronti di Mosca, schierandosi contro l'entrata dell'Ucraina nella NATO e a favore di un riavvicinamento alla Russia. Quest'ultima questione è una delle tante per cui

Kennedy viene visto come un candidato anti-sistema che può risultare decisivo nelle elezioni in programma questo novembre. Sebbene infatti molte delle sue posizioni siano di chiaro stampo democratico, altrettante risultano più vicine agli ideali repubblicani, mentre altre, come la sua ferrea condanna alla gestione della crisi pandemica, lo pongono come un'alternativa anti-establishment che potrebbe squilibrare una certa fetta dell'elettorato di Trump. Gli analisti si stanno in questo periodo arrovellando per cercare di capire a chi la corsa di Kennedy porterà maggiori svantaggi. Malgrado infatti i risultati abbastanza irrealistici ai più che un candidato indipendente possa vincere le elezioni presidenziali statunitensi, questo non significa che egli non possa far perdere qualcuno, come già successo in passato. Ci sono valide ragioni per pensare che dalla candidatura di Kennedy possano trarre vantaggio tanto Biden, che, come lui, è un democratico, quanto Trump, che oltre a dividerne certe politiche porta con sé la fama di candidato anti-sistema per antonomasia, ma non è ancora chiaro chi dei due sarà maggiormente svantaggiato dalla sua inaspettata campagna.

ECONOMIA E LAVORO



IL 42% DEGLI ITALIANI CON REDDITI BASSI NEL 2023 HA RINUNCIATO A CURARSI

di Stefano Baudino

Nel corso del 2023, il 42% dei pazienti appartenenti alla fascia economicamente più bassa - fino a 15mila euro di reddito - ha dovuto procrastinare cure mediche o addirittura rinunciare perché impossibilitato ad accedere al SSN e non avendo la possibilità di pagare esami e prestazioni private. È quanto emerge dal 21esimo Rapporto

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

LA NOSTRA LOTTA PER LA PALESTINA: GLI STUDENTI DELLA NORMALE SI RACCONTANO A L'INDIPENDENTE

a cura del Collettivo della Scuola Normale di Pisa

Da mesi gli studenti di tutta Italia si stanno mobilitando con una richiesta molto chiara: pretendere che le Università prendano posizione in solidarietà del popolo palestinese, schierandosi contro il massacro di civili in corso a Gaza in modo attivo, ossia rompendo ogni complicità e cooperazione con Israele. Nei giorni scorsi ha fatto scalpore la battaglia vinta dagli studenti in uno degli atenei di eccellenza e maggior prestigio internazionale d'Italia, la Scuola Normale di Pisa, dove il Senato accademico ha approvato una mozione che chiede lo stop alla cooperazione accademica con Tel Aviv. Il collettivo degli studenti della Normale ha contattato L'Indipendente, chiedendoci di concedere loro spazio sul nostro giornale per raccontare la loro battaglia, dura e determinata, per ottenere dall'Università una presa di posizione. E di come questa presa di coscienza li abbia spinti a puntare più in alto, opponendo all'idea sempre più diffusa di un'università individualista e luogo solo di avviamento al lavoro, il progetto di un'università che sia luogo fatto di soggetti capaci di utilizzare i saperi per «mettere la propria libertà e il proprio privilegio al servizio della libertà altrui». Riportiamo di seguito l'intero testo inviatoci dagli studenti pisani, convinti sia un documento interessante per i lettori, anche per capire il clima di cambiamento che si respira in molte università italiane.

to “Ospedali & Salute”, promosso da Aiop (Associazione italiana ospedalità privata) e realizzato in collaborazione con il Censis. Nel report, che evidenzia in maniera molto nitida come l'Italia si stia pericolosamente avviando verso una sanità divisa per censo, si indica che tale quota scende al 32,6% per i redditi compresi tra i 15 mila e i 30 mila euro, al 22,2% per quelli tra i 30 mila e i 50 mila euro e al 14,7% per quelli oltre i 50 mila euro. Le statistiche attestano come il 53% dei cittadini italiani sia costretto a fronteggiare tempi d'attesa estremamente lunghi in rapporto all'urgenza delle proprie condizioni di salute, il che sovente si traduce nell'inevitabile accettazione di un loro peggioramento.

L'indagine svela che, a causa delle grandi difficoltà degli ospedali nel rispondere in temi consoni alle esigenze dei cittadini, per il 56% dei pazienti ricorrere a una struttura privata accreditata sia diventato una necessità. In tale cornice emerge che addirittura il 16% di essi, per beneficiare di prestazioni erogate dal SSN, ha dovuto recarsi fuori dalla propria Regione di residenza. Molto significativo è anche il cosiddetto “effetto erosivo” prodotto sulla ricchezza da tale meccanismo, che sfocia ovviamente in un forte svantaggio per la fascia di popolazione meno abbiente, non impattando però esclusivamente su di essa. Come messo nero su bianco nel rapporto, infatti, esso incide “sulle distanze tra i gruppi sociali più estremi in alto e in basso”, ma mina anche e soprattutto “la condizione dei gruppi sociali che sono tecnicamente collocabili in un'area centrale della società, che si estende da una condizione socioeconomica medio-bassa ad una medioalta”. In media, infatti, il 36,9% dei cittadini ha rinunciato ad altre spese al fine di sostenere quelle mediche, ma la percentuale arriva addirittura al 50,4% tra i redditi più bassi e al 40,5% tra quelli medio-bassi (scendendo fino al 27,7% tra i redditi medio-alti e al 22,6% tra quelli alti). Nel complesso, il 47,7% dei cittadini afferma di avere comunque una percezione positiva del Servizio sanitario della propria Regione di appartenenza (nello specifico, a giudicarlo “ottimo” è l'8,7%, mentre a ritenerlo

“buono” è il 39%). A ritenerlo solo “sufficiente” è il 28,1% della platea degli utenti, mentre il 22,4%, dunque più di una persona su 5, lo ritiene “insufficiente”. Interessante è analizzare come questo dato cambi a seconda dell'area di riferimento nella penisola: esso scende al 9,4% nelle Regioni del Nord-Est, mentre sale drasticamente, fino al 25,2%, nei territori del Meridione.

Nel report si sottolinea come, di fronte al ritmo rallentato di ampliamento dell'offerta del Servizio Sanitario, i cittadini italiani abbiano dovuto adottare “un approccio pragmatico, di adattamento funzionale”, con l'obiettivo di “ammortizzare gli effetti negativi sulla propria salute, esito appunto di una sanità inadeguata”. Lo hanno fatto, nello specifico, attraverso “l'ibridazione dei percorsi di diagnosi e cura relativamente alla tipologia di strutture cui ci si rivolge”, un fenomeno la cui intensità è ovviamente influenzata “dalle esigenze dei cittadini relativamente ai tempi appropriati, o percepiti come tali, di accesso”. Anche in questo contesto, però, si annidano le disegualianze, dal momento che “riuscire a optare volta per volta per una determinata soluzione in relazione all'articolazione delle opportunità di cura, richiede capabilities specifiche e, non a caso, emerge una notevole differenza per reddito, capitale culturale e, anche, per età dei cittadini”. In particolare, le persone che ibridano tra pubblico, privato accreditato e sanità a pagamento sono per il 55,1% quelle con la licenza media, per il 70,4% quelle con diploma e per il 76% quelle laureate; per il 77,4% i giovani, per il 72,4% gli adulti e per il 59,6% gli anziani; per il 62,8% quelli residenti nel Nord-Ovest, per il 64,1% quelli che vivono nel Nord-Est, per il 77,2% quelli del Centro e per il 74,2% i risiedenti nelle aree del Mezzogiorno.

“Fuori, in piazza dei Cavalieri, tutto scorre: passano le stagioni, gli anni, le persone. Ma il palazzo della Scuola Normale, che la domina, sembra estraneo a questa vita, sempre uguale a se stesso. La Scuola Normale, così come l’università tutta, sembra potersi permettere di rimanere cristallizzata nella sua stasi istituzionale, protetta da un’aura di eccellenza.

Eppure qualcosa si è mosso anche dove tutto sembra ovattato, dove il cambiamento sembra impossibile. Uno squarcio si è aperto nel cielo di carta dell’accademia, alla Scuola Normale Superiore; vorremmo raccontarlo, per capire insieme come continuare ad allargarlo.

Da Bari a Roma, da Pisa a Torino, il corpo studentesco non sono più disposto a essere trascinato nel silenzio colpevole di chi governa i luoghi della formazione. Di fronte al genocidio che si sta compiendo in Palestina, lo scarto tra i nostri privilegi e la realtà che ci circonda esplose in tutta la sua contraddittorietà, dimostrandosi frustrante, violento, inaccettabile.

Questo ci ha obbligati a compiere una scelta: rompere la normalità e il colpevole silenzio o tornare a rifugiarsi nella migliore delle illusioni, cioè quella di un sapere dotto, erudito, disinteressato – insomma, la panacea di tutti i mali?

Come allieve e allievi della Normale, abbiamo deciso di riunirci in un’assemblea plenaria e di sottoporre alla Scuola alcune richieste puntuali, tra cui la presa di distanza pubblica dal bando del MAECI e la messa in discussione di collaborazioni con istituzioni israeliane. L’assemblea ha inoltre indetto uno sciopero studentesco e appoggiato la creazione di un presidio in Piazza dei Cavalieri, organizzato per il 20 marzo. Quel giorno la Scuola ha risposto con un ostinato silenzio, rotto solo da brevi dichiarazioni alla stampa, ma la mobilitazione non si è fermata. Il presidio si è protratto per ben dieci ore, durante le quali siamo rimasti insieme, manifestando il sostegno alla popolazione palestinese e pretendendo risposte da parte della nostra istituzione.

Rompe la quotidianità, insieme

Quel giorno ci siamo ripresi il nostro tempo, che di solito scorre a un ritmo serrato, scandito da consegne, seminari ed esami che ci

costringono a vivere di corsa tra lo studio e il resto che ci concediamo. Durante il presidio abbiamo sentito che ci stavamo riappropriando dei nostri tempi e dei nostri spazi; abbiamo deciso di farlo insieme, perché la vera rottura della quotidianità non può essere che collettiva. L’università ci ha sempre insegnato a essere individui singoli, a diventare singolarmente sempre più bravi, a vedere in chi ci siede di fianco un rivale con cui competere. Quel giorno, invece, abbiamo dimostrato, in primis a noi, che non siamo fatte e fatti per un’educazione individualista: abbiamo visto tante persone unirsi in un processo collettivo, accordandosi reciprocamente fiducia e responsabilità.

C’è chi ha sentito, per la prima volta alla Normale, di essere parte di una vera comunità, basata su volontà e pensieri condivisi, e non solo sull’adesione a un preciso progetto formativo o sul superamento di uno stesso concorso di ammissione. Una comunità che è ben più grande delle quattro mura della nostra torre d’avorio, che vive anche nelle piazze e nelle lotte. Ci siamo pensati finalmente coinvolti, responsabili, perché è colpevole chi non mette la propria libertà e il proprio privilegio al servizio della libertà altrui, chi non usa la sua voce per raccontare l’oppressione di chi è piegato al silenzio.

Insieme abbiamo scoperto una nuova gioia: fervente, collettiva, piena di rabbia ma fatta di collaborazione e partecipazione. Ci manca, e forse non a caso, una parola per descriverla: non è una gioia spensierata. Non è una parola che ci hanno insegnato in classe, non l’abbiamo trovata nei nostri libri. Sicuramente non è serena felicità: è passione di vita e libertà, profondamente consapevole della morte e dell’ingiustizia che dalla loro oppressione derivano e che la rendono densa di preoccupazione e contrarietà. Con questa nuova gioia abbiamo alzato insieme la bandiera palestinese e l’abbiamo portata all’interno dei luoghi della nostra formazione. Perché quella bandiera ci insegna la resistenza, ci interroga su quello che facciamo ogni giorno, su quello che studiamo e sul perché delle nostre ricerche.

Per un sapere schierato

I nostri studi non sono separati dal mondo; riteniamo manchevole una formazione che non contempla prese di posizione, pericolo-sa una didattica slegata dalla realtà.

Il silenzio dell’accademia sul genocidio in atto in Palestina si alimenta dell’illusione – e della scusa – che il sapere possa non interfacciarsi mai con quello che succede fuori dalle mura dell’università. Ma per sua stessa natura il sapere è posizionato, schierato; l’accademia ha un ruolo nel mondo e nella società, che lo voglia o meno. Il silenzio che chiamano neutrale nasconde una complicità inaccettabile, e non solo: a chi parla di università non schierate vorremmo ricordare che avere accordi con aziende coinvolte nella filiera bellica le schiera da una parte ben precisa. Ma noi da quella parte non ci vogliamo stare: crediamo in un’università che non si sottrae alle responsabilità che inevitabilmente ha, anche quando affrontarle significa sospendere bandi scientifici o contestare direttive ministeriali.

Abbiamo deciso di scioperare dalle lezioni, perché a lezione non vogliamo illuderci che non stia succedendo nulla, perché in classe si deve parlare di Gaza, di occupazione, di scolasticidio. In quelle aule ci insegnano ad avere a che fare con la complessità: sappiamo che essa non è mai una scusa per tirarsi indietro. Tra vent’anni ci chiederanno, ci chiederemo, cosa abbiamo fatto per non rimanere indifferenti, se abbiamo avuto il coraggio di chiamare le cose con il loro nome e di prendere posizione. Abbiamo fatto uso degli strumenti e dell’analisi critica che i nostri studi ci insegnano e per questo abbiamo deciso di parteggiare, insieme.

Come (non) tornare alla normalità

La mobilitazione del corpo studentesco ha sicuramente avuto dei risultati nel breve termine, come ci dimostra l’esito dell’ultimo Senato Accademico, in cui è stata approvata la mozione che chiede al MAECI e al MUR di «assicurare alla comunità scientifica che tutti i bandi e i progetti da essi promossi per favorire la cooperazione industriale, scientifica e tecnologica con altri stati rispettino rigorosamente i principi costituzionali, con particolare riferimento all’art. 11». In aggiunta, la Scuola Normale chiede anche al MAECI di «riconsiderare il “Bando Scientifico 2024” emesso il 21 novembre 2023 in attuazione dell’Accordo di cooperazione industriale, scientifica e tecnologica Italia-Israele».

La parziale approvazione di alcune delle rivendicazioni del comunicato studentesco costituisce indubbiamente un importante

passo nel percorso di lotta per la Palestina, ma non è abbastanza: andremo avanti, fuori e dentro le università. Abbiamo visto cosa significa prendere posizione insieme: senza dircelo, ci siamo promessi che non lo avremmo dimenticato e che il giorno dopo non saremmo tornati alla solita normalità, come se niente fosse successo, come se niente stesse succedendo. Capire come costruire una nuova normalità e come inserire nella prassi quotidiana questi esperimenti di libertà nella lotta per la Palestina non è affatto semplice. Sicuramente, un buon punto di partenza è iniziare a riconoscere che la lotta non si anima solo di rabbia, ma ci restituisce anche la vita. Ed è proprio quest'ultima che, in mezzo alla devastazione della guerra, riemerge dalla poesia di Rafeef Ziadah, poeta performativa e attivista palestino-canadese.

“Today, my body was a TV’d massacre that had to fit into sound-bites and word limits filled enough with statistics to counter measured response.”

Oggi, il mio corpo era un massacro trasmesso in TV, che doveva rientrare in frasi incisive e un numero limitato di parole, abbastanza pieno di statistiche per una risposta controbilanciata.

And I perfected my English and I learned my UN resolutions.

E io ho perfezionato il mio inglese e ho imparato le mie risoluzioni ONU.

But still, he asked me, Ms. Ziadah, don’t you think that everything would be resolved if you would just stop teaching so much hatred to your children?

Eppure, lui mi ha chiesto, Signorina Ziadah, non crede che tutto si risolverebbe se solo smettete di insegnare tanto odio ai vostri bambini?

Pause.

Pausa.

I look inside of me for strength to be patient but patience is not at the tip of my tongue as the bombs drop over Gaza.

Cerco dentro di me la forza per essere paziente ma la pazienza non è esatta-

mente quello che ho sulla punta della lingua mentre le bombe cadono su Gaza.

Patience has just escaped me.

La pazienza mi è appena sfuggita.

Pause. Smile.

Pausa. Sorriso.

We teach life, sir.”

Rafeef Ziadah – We teach life, Sir.

Noi insegniamo la vita, Signore.

Schierarsi non implica soltanto la generazione di dinamiche oppostive, come è solito dire chi ci descrive con malizia. Schierarsi significa abbracciare l’umanità, stringersi in un solo grido, trovarsi l’uno nell’altro e vivere nell’intersezionalità di ogni lotta.

Le palestinesi e i palestinesi, e con loro, tutti i popoli oppressi che resistono, ci insegnano la vita, Sir. E noi siamo qui per continuare a impararla, insieme.

BOLOGNA, I CITTADINI RESISTONO ALLA POLIZIA PER SALVARE IL PARCO DALLE MOTOSEGHE

di Stefano Baudino

Nella mattinata di ieri, decine di agenti in assetto antisommossa e almeno sette camionette hanno circondato un piccolo parco di Bologna, con l’obiettivo di “proteggere” l’azione delle motoseghe che avrebbero dovuto abbattere 42 alberi per fare spazio all’ennesimo progetto edilizio della città, nella fattispecie la costruzione di una nuova scuola media. Ma il parco in questione, il Don Bosco, è da settimane diventato epicentro della lotta di ambientalisti e cittadini del quartiere contro la cementificazione, e gli agenti hanno trovato centinaia di persone a presidiare il parco. Diversi i tentativi di irruzione da parte delle forze dell’ordine, con ampio uso di manganelli. Gli agenti sono riusciti a “liberare” dalle proteste e recintare una piccola porzione di parco, dove gli operai hanno

iniziato ad abbattere gli alberi, ma i manifestanti hanno rotto le recinzioni e impedito la prosecuzione dei lavori. Gli operai hanno così rinunciato alle operazioni, giudicate troppo pericolose per la presenza dei manifestanti, e se ne sono andati, seguiti dalle forze dell’ordine. Il parco Don Bosco per ora, quindi, è salvo.

Tutto è partito attorno alle 8 del mattino, quando, mentre sul posto erano già presenti i camion dei transennatori e i motosegatori, sono sopraggiunte le camionette della celere, con un grande dispiegamento delle forze di polizia attorno al parco. Poco più di un’ora dopo, in seguito a una protesta pacifica da parte dei dimostranti, che si sono sdraiati nella parte di prato che divideva il cordone della polizia e quello dei collettivi, è arrivata la prima carica, seguita da molte altre, per circa tre ore. Gli agenti hanno sfoderato i manganelli, colpendo ripetutamente i manifestanti, che hanno cercato di usare come scudo le transenne del cantiere. In particolare, nella cornice degli scontri, sono rimasti feriti alla testa e alla mano un ragazzo e una ragazza, nonché un uomo di 70 anni, Claudio Galassi, che è stato trasportato in ambulanza all’ospedale Rizzoli per le botte prese al braccio. «Questa mattina ero al Parco per dare sostegno agli attivisti che lo stanno difendendo pacificamente. Sapevamo dai social che sarebbero arrivati polizia e carabinieri, questo è successo e questa è la conseguenza», ha detto l’uomo in un video, mostrando il braccio ingessato. «I manganelli non fanno solo dolore ma fratturano anche le ossa: ringrazio molto il mio sindaco per questo regalo primaverile», ha aggiunto con ironia.

Alla fine della mattinata, la polizia era riuscita a recintare solo 50 metri di parco. Nel primo pomeriggio, si sono verificati altri momenti di forte tensione, in particolare quando le motoseghe sono state accese per abbattere i primi alberi. A quel punto, i manifestanti hanno aperto in più punti le barriere, riversandosi all’interno del cantiere. La polizia ha allora nuovamente caricato i membri dei collettivi. Altre due persone sono rimaste ferite, tra cui una ragazza al volto. L’azione dei dimostranti ha

costretto la ditta disboscatrice a prendere atto di non poter più continuare. Gli operai sono allora stati smobilitati e, attorno alle 14, anche le forze dell'ordine si sono ritirate dal presidio. La Questura ha dichiarato di aver tenuto la situazione "sotto controllo" e che il ritiro degli agenti era "previsto", dal momento che era stato raggiunto l'obiettivo di permettere agli operai di concludere la prima frazione dei lavori. La Questura ha poi aggiunto che negli scontri "sono rimasti feriti sedici appartenenti alle forze dell'ordine".

"Nonostante negli articoli che si leggono - anche in quelli decenti o comunque meno squilibrati a favore della propaganda della giunta e del resoconto della giornata dato dalla questura - si parli di 'sgombero', vogliamo precisare che ieri al parco don Bosco non c'è stato alcuno sgombero. A meno di non voler chiamare 'sgomberi' l'allontanamento della ditta disboscatrice prima, a cui dopo i primi abbattimenti, sette alberi in tutto, è stato reso impossibile proseguire, e il ritiro delle forze dell'ordine subito dopo", ha scritto in una nota il collettivo di scrittori bolognesi Wu Ming, parte attiva nella protesta. "Oggi raccontano che se ne sono andati perché hanno fatto quello che si erano preposti di fare. Naturalmente è falso, gli alberi segnati da abbattere nell'area che, dopo tre ore di cariche di polizia, erano riusciti a circoscrivere erano ben più di sette, e infatti si stavano accingendo a tagliarne altri, ma hanno dovuto desistere", ha spiegato il collettivo, aggiungendo che, "nonostante la propaganda del PD e di Coalizione Civica (la stessa lista della sinistra movimentista che per anni si era battuta contro l'opera del Passante di Bologna, ma che infine ha dato l'ok alla sua approvazione, ndr) parli di 'soli' trenta alberi da tirar giù, le verifiche fatte confrontando progetto e mappa del parco restituiscono una cifra ben diversa: il numero minimo certo è 42, quello probabile si aggira intorno alla sessantina". "Ad ogni modo - conclude il collettivo -, il punto che volevamo sottolineare è che il presidio continua a esistere e resistere, con più entusiasmo di prima".

È STATO ASSOLTO IL RISTORATORE CHE SI RIBELLÒ AI LOCKDOWN FONDANDO IL "MOVIMENTO IOAPRO"

di Stefano Baudino

La Corte di Cassazione ha confermato in via definitiva l'assoluzione del ristoratore Momi El Hawi, che durante il lockdown divenne leader del movimento "IoApro", aprendo ai clienti il suo locale nonostante i divieti imposti dal governo. I giudici di ultima istanza hanno infatti giudicato "non punibile per particolare tenuità del fatto" il titolare del ristorante "da Tito" di via Baracca, ribadendo la pronuncia del tribunale di Firenze dello scorso maggio, che aveva assolto il ristoratore evidenziando "la situazione eccezionale ed emergenziale" e "la condizione di evidente ed oggettiva difficoltà" dell'imputato, il quale si trovava a dover fare i conti con la necessità "di guadagnare per vivere e per fare fronte agli impegni presi verso terzi".

Momi El Hawi, noto ristoratore fiorentino, nel corso della seconda ondata pandemica era diventato la figura di riferimento del movimento "IoApro", in prima linea nella protesta contro le chiusure stabilite dal governo durante il lockdown. Nello specifico, El Hawi aveva rimosso per ben 18 volte i sigilli apposti al suo locale dalla polizia municipale di Firenze. Bersagliato dalle denunce, il ristoratore era finito sotto processo: per lui la Procura aveva chiesto 6 mesi di reclusione e 300 euro di multa per ogni violazione. Nel maggio del 2023, però, El Hawi era stato assolto con formula piena dal gup di Firenze, che, all'interno della sentenza, aveva messo nero su bianco come ai tempi della consumazione delle condotte contestate ci si trovasse "in presenza di situazioni e comportamenti eccezionali, e conseguentemente di reazioni che sono frutto di un momento storico di grave emergenza sanitaria, che costituiscono l'espressione del disagio e della conflittualità innescati da una situazione complessiva quantomeno straordinaria", quale fu quella causata dallo scoppio della pandemia. Infatti, se

i provvedimenti anti-Covid "miravano a per quanto possibile dalla diffusione del virus", al contempo "impedivano l'esercizio di molti diritti fondamentali, compreso quello di lavorare per vivere". "Una condizione grave - si legge ancora nella sentenza -, che non è stata puntualmente provata nel caso che ci riguarda, ma di cui vi è traccia nel provvedimento recentemente emesso dal giudice di pace di Firenze, che motiva anche sul fatto che l'imputato avrebbe avuto un grande debito connesso con l'affitto del locale, aveva preoccupazione per i propri dipendenti, e si era venuto a trovare sull'orlo del fallimento e della chiusura del locale". Una situazione che rende dunque "meno grave" la condotta posta in essere dall'imputato. Il pubblico ministero aveva avanzato ricorso in Cassazione, ma la Suprema Corte lo ha ritenuto inammissibile. Chiudendo dunque il caso una volta per tutte.

La decisione degli Ermellini è stata salutata con entusiasmo dal legale di El Hawi, Lorenzo Nannelli: «Abbiamo appreso oggi dell'esito a noi positivo della Cassazione che ha rigettato il ricorso del pm di Firenze che aveva impugnato la decisione del tribunale che a sua volta aveva assolto il mio assistito lo scorso anno - ha dichiarato l'avvocato -. A fronte della sua disobbedienza aveva rimosso i sigilli apposti al suo locale dalla polizia municipale durante il lockdown. Una vittoria per l'intero movimento #IoApro che aveva ravvisato nei Dpcm del Governo una imposizione che avrebbe potuto rovinarli economicamente».

AMBIENTE

APPENA 57 AZIENDE AL MONDO EMETTONO L'80% DEI GAS SERRA A LIVELLO GLOBALE

di Stefano Baudino

In tutto il mondo, sono soltanto 57 le società appartenenti ai settori dell'energia e del cemento responsabili dell'80% delle emissioni di gas climalteranti. Tra queste, c'è anche l'italiana Eni. Lo ha dimostrato, dati alla mano, una ricerca basata sulla piattaforma "Carbon Majors" – database creato nel 2013 da Richard Heede del Climate Accountability Institute, negli USA –, realizzata dal think tank no-profit londinese InfluenceMap. Le statistiche riguardano un lasso temporale molto ampio, che va dal 1854 al 2022, ma il report traccia un focus particolare sul periodo compreso tra il 2016, quando i governi di tutto il mondo hanno sottoscritto gli accordi di Parigi sul clima, fino al 2022. Solo in questa fase, infatti, sono state immesse nell'atmosfera ben 251 miliardi di tonnellate di CO₂.

Storicamente, le società di proprietà degli investitori rappresentano il 31% di tutte le emissioni tracciate dal database, con le americane Chevron ed Exxon-Mobil e la britannica BP a ritagliarsi il ruolo di grandi protagoniste. Le società statali sono collegate al 33% del totale del database: qui primeggiano Saudi Aramco, Gazprom e la National Iranian Oil Company. Gli Stati nazionali rappresentano il restante 36%, con Cina ed ex Unione Sovietica come maggiori responsabili delle emissioni. Emblematico è proprio il caso di Pechino, la cui produzione di carbone è aumentata di circa il 30 per cento dal 2016 al 2022. L'esame delle statistiche offerte da Carbon Majors dimostra che, in se-

guito all'accordo di Parigi, c'è stato un progressivo spostamento dell'offerta di carbone dalle società di proprietà degli investitori alle entità controllate dallo Stato. Le emissioni legate alla produzione di carbone delle aziende statali e degli Stati nazionali sono infatti aumentate rispettivamente del 29% e del 19%. In Asia, 13 aziende su 15 tra quelle oggetto di analisi hanno emesso più CO₂ nel periodo 2016-2022 rispetto ai sei anni precedenti, così come 7 su 10 di quelle attive in Medio Oriente. In Europa hanno aumentato le loro emissioni 13 aziende su 23, in Sud America 3 su 5, in Australia 3 su 4 e in Africa 3 su 6. Solo in un caso, quello del Nord America, vi è un aumento delle emissioni collegato a una minoranza di società tra quelle esaminate, che sono 16 su 37. Per quanto concerne il nostro Paese, nei settori di gas e petrolio l'Eni risulta la decima società privata per emissioni al mondo, mentre scivola al trentaduesimo posto se si tiene conto di tutte le 122 entità analizzate all'interno del database. In seguito alla firma degli accordi di Parigi, il colosso italiano ha leggermente ridotto la produzione di petrolio, aumentando invece quella di gas. «La ricerca di Carbon Majors ci mostra esattamente chi è responsabile del caldo letale, delle condizioni meteorologiche estreme e dell'inquinamento atmosferico che stanno minacciando vite umane e devastando i nostri oceani e le nostre foreste – ha dichiarato, commentando i risultati, Tzaporah Berman, direttrice del programma internazionale di Stand.earth e presidente del Trattato di non proliferazione dei combustibili fossili –. Queste aziende hanno realizzato profitti per miliardi di dollari negando il problema e ritardando e ostacolando la politica climatica. Stanno spendendo milioni in campagne pubblicitarie per far parte di una soluzione sostenibile, continuando nel contempo a investire in una maggiore estrazione di combustibili fossili. Questi risultati sottolineano che, più che mai, abbiamo bisogno che i nostri governi resistano a queste aziende, e abbiamo bisogno di una nuova cooperazione internazionale attraverso un Trattato sui combustibili fossili per porre fine all'espansione dei combustibili fossili e garantire una transizione veramente giusta».

INSIDE MEDIA

ISRAELE APPROVA UNA LEGGE PER CHIUDERE I MEDIA STRANIERI: NEL MIRINO AL JAZEERA

di Dario Lucisano

Nella giornata di ieri, lunedì 1 aprile, il Parlamento israeliano ha approvato in via definitiva una legge che fornirà al Primo Ministro e al ministro delle Comunicazioni i poteri per chiudere quelle emittenti straniere operative nel Paese che «costituiscono una minaccia per la sua sicurezza» dello Stato. La misura è passata con 71 voti a favore e 10 contrari e sarà attiva fino al 31 luglio o fino alla fine della guerra a Gaza. Con questa nuova legge, Tel Aviv intende colpire quei media stranieri accusati di fare «propaganda terroristica» in favore del popolo palestinese, tra cui figura in prima fila l'emittente qatariota Al Jazeera, una delle poche ancora presenti nella Striscia a riportare il massacro di Gaza, la quale si trova da tempo sotto il mirino di Israele. Lo stesso Premier Benjamin Netanyahu ha condiviso un post su X in cui sostiene che il «canale terroristico» di «Al Jazeera ha danneggiato la sicurezza di Israele, ha partecipato attivamente al massacro del 7 ottobre e ha incitato contro i soldati dell'IDF», tutte accuse prontamente smentite dallo stesso canale mediatico. Con la nuova legge, se il Primo Ministro riterrà che un servizio di comunicazione straniero possa causare danni alla sicurezza dello Stato, egli, in coordinazione con il Governo o con il Gabinetto di Sicurezza Politica, potrà dare il consenso al Ministro delle Comunicazioni per bloccare le sue attività all'interno del Paese. Nello specifico, il Ministro delle Comunicazioni, dopo avere ricevuto assieme al Premier e al Gabinetto l'opinione professionale di un'agenzia di

sicurezza, potrà fermare le trasmissioni del canale straniero, chiuderne gli uffici, dare istruzioni per chiuderne il sito se il server è locato in Israele, oppure sequestrare l'apparecchiatura utilizzata per la fornitura dei suoi contenuti. L'istruttoria del Ministro delle Comunicazioni dovrà poi venire presentata al Presidente di una Corte Distrettuale entro 24 ore dalla sua proposta, e quest'ultimo avrà il potere di scegliere se cambiare o limitare il periodo di validità del fermo. L'istruttoria potrà rimanere in vigore fino a 45 giorni, con l'opzione di venire estesa per un periodo di tempo altrettanto lungo, e scadrà il 31 luglio o nel caso in cui la campagna militare a Gaza termini o raggiunga un momento di svolta notevole. La "legge bavaglio" approvata lunedì dalla Knesset era in cantiere da mesi, e non è la prima operazione di censura nei confronti di coloro che mostrano di avere opinioni scomode al Governo Netanyahu. A tal proposito basterebbe pensare al disegno di legge presentato a inizio febbraio, con cui Tel Aviv intende punire con la reclusione fino a cinque anni chi nega o minimizza la narrazione israeliana ufficiale del 7 ottobre. La bolla emanata lunedì, nello specifico, fa parte di una campagna contro i giornalisti che Israele porta avanti sin dall'escalation del 7 ottobre, e che non si sta svolgendo sul solo campo di battaglia mediatico. Solo a inizio anno, infatti, erano già morti 109 giornalisti nel suolo di Gaza, dato che, dopo la guerra in Iraq, costituisce il secondo numero più alto di vittime dei media in un conflitto in termini assoluti, e il maggiore in un periodo di tempo così breve: né la guerra in Vietnam coi suoi 63 morti, né la Seconda Guerra Mondiale con le sue 69 vittime sono infatti riuscite a raggiungere numeri di tale grandezza. Con la bolla di lunedì, Israele continua la campagna di delegittimazione nei confronti dell'emittente panarabica Al Jazeera che va avanti da anni. I rapporti con il canale mediatico qatariota, infatti, sono tesi da tempo e si sono inaspriti nel 2022 con l'uccisione della giornalista palestinese-statunitense Shereen Abu Aqleh. In generale, dopo i fatti del 7 ottobre, Tel Aviv ha spesso accusato Al Jazeera di essere un canale di informazione terrorista al soldo di Hamas. Sul fronte degli esteri, non è ancora chiaro

a cosa la legge approvata lunedì possa portare, anche perché la stessa Al Jazeera riporta che Israele non potrà negare ai giornalisti dell'emittente l'accesso nella Striscia di Gaza. Dall'escalation di ottobre, Al Jazeera è una delle emittenti che più ha contribuito nella condivisione di fatti e informazioni riguardanti il massacro in corso a Gaza. A oggi Al Jazeera risulta una delle testate più presenti all'interno della Striscia, con inviati e reporter attivi ogni giorno sul luogo per riportare quanto succede nel territorio palestinese; i giornalisti del canale contribuiscono alla stesura di una live permanente e attiva 24 ore su 24, e sono spesso coinvolti in operazioni di fact checking e controinchieste sulle dichiarazioni del Governo Netanyahu e delle IDF. Al Jazeera ospita inoltre con una certa frequenza specialisti e analisti sul tema della questione palestinese, come la Relatrice Speciale ONU Francesca Albanese, che ha da poco presentato il suo rapporto "Anatomia di un genocidio" davanti al Consiglio per i Diritti Umani di Ginevra. Secondo il Comitato per la Protezione dei Giornalisti, la chiusura di Al Jazeera in Israele costituirebbe un pericoloso precedente che, con la legge di lunedì, potrà facilmente trovare nuovi sfoghi, e rischierebbe di "contribuire a un clima di auto-censura e ostilità nei confronti della stampa", confermando una "tendenza in crescita sin dall'inizio della guerra Israele-Gaza".

che non potrebbero essere presenti al loro interno. È quanto emerge dai risultati di un articolo scientifico, sottoposto a revisione paritaria, comparso su Environmental Science & Technology (ES&T) la scorsa settimana. Secondo il report – che armonizza quanto attestato da ben 47 studi scientifici in molti Paesi del mondo – all'interno di imballaggi alimentari e molti altri materiali che vengono posti direttamente a contatto con il cibo sono infatti state rinvenute ben 68 tipologie di PFAS, 61 delle quali "inaspettate", in quanto non autorizzate per l'utilizzo nelle specifiche confezioni. In larga parte dei casi, precisamente il 72,5%, gli PFAS sono stati trovati nella carta e nel cartone, ma essi sono stati identificati anche all'interno di imballaggi in plastica, nonché in metalli rivestiti.

7 dei 68 PFAS trovati nel corso dell'indagine risultano essere stati inseriti negli elenchi normativi o industriali delle sostanze chimiche specificamente utilizzate nella fase della fabbricazione di quei materiali. Il discorso cambia, però, per gli altri 61 – ovvero il 90% dei PFAS rintracciati – la cui tipologia, in quelle liste, non trova menzione. Alcuni PFAS, invece, sono stati rinvenuti in materiali per il quali non è stato indicato il loro utilizzo (come ad esempio il bisfenolo, rinvenuto in plastica e metalli rivestiti, che è in elenco solo per l'uso nella gomma). "Il frequente rilevamento di PFAS di cui non si conosceva l'uso e l'ulteriore evidenza di composti fluorurati non identificati negli FCM (materiali a contatto con gli alimenti, ndr) dimostrano le difficoltà di gestione dei PFAS negli FCM – hanno sottolineato gli autori del report nel documento –. Inoltre, la restrizione di singoli PFAS potrebbe portare a sostituzioni deprecabili, poiché sul mercato sono presenti numerosi PFAS diversi che possono avere funzioni simili e potrebbero essere utilizzati come alternative". Proprio questo aspetto induce i redattori dello studio a rifiutare l'ottica che vede gli PFAS essere regolamentati singolarmente, ritenendo al contrario opportuno un divieto globale dei PFAS "per evitare che continuino a essere prodotti e utilizzati nei Paesi che non hanno una legislazione o la ca-

CONSUMO CRITICO



UNO STUDIO RIVELA LA PRESENZA FUORI CONTROLLO DI PFAS NEI CONTENITORI ALIMENTARI

di Stefano Baudino

I materiali utilizzati per incartare e confezionare gli alimenti pullulano di sostanze perfluoroalchiliche (PFAS)

pacità di monitorare la conformità”. I PFAS sono un gruppo che raccoglie oltre 10.000 molecole sintetiche non presenti in natura, utilizzate in vari processi industriali. Essendo molecole fortemente stabili, esse sono impossibili da degradare nell’ambiente e sono state definite “inquinanti eterni”. Recentemente, nella rivista *The Lancet Oncology* è stato pubblicato un articolo scientifico in cui trenta scienziati dell’Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro (IARC) hanno concluso che una delle tipologie di PFAS più diffuse, quella dei PFOA, è certamente cancerogena, mentre i PFOS, altro appartenente al gruppo dei PFAS, sono stati indicati come “possibilmente” cancerogeni. In Italia, nel 2013 è stato riscontrato uno dei casi più gravi di contaminazione da PFAS dell’intero continente europeo tra le province venete di Padova, Verona e Vicenza, mentre qualche mese fa in Lombardia è stata scoperta una grave contaminazione da Greenpeace. Più di recente, è stata attestata dall’Organizzazione la contaminazione delle acque di oltre 70 centri in Piemonte e, in ultimo, in quelle della Toscana.

a una teoria di base, che vede nella presunta “morte del capitalismo” la mano di una sparuta schiera di grandi protagonisti dell’imprenditoria high-tech. I quali, dopo aver “privatizzato” il mondo del web, sono riusciti a estendere i loro tentacoli sulle vite di tutti i cittadini-utenti del globo, avendo mano libera per poter controllare in maniera pressoché indisturbata le leve della società contemporanea.

Secondo Varoufakis, da circa un ventennio primerebbe infatti una nuova classe di “signori feudali”, i proprietari del capitale cloud, che avrebbero piegato ai loro desiderata il capitale tradizionale, che ha sempre visto come propri “marchi di fabbrica” il profitto e il mercato. Una trasformazione strutturale, in cui grandi piattaforme come Amazon, Google o Apple non giocano più il loro ruolo nella cornice della logica del plusvalore dei loro dipendenti e della produzione di beni, bensì in quella di un “nuovo feudalesimo” in cui le rendite di cui godono le big tech sono assimilabili ai canoni che i vassalli medievali erano chiamati a corrispondere ai feudatari. Si parla, insomma, di veri e propri “affitti” che i produttori capitalisti, come spiega lo stesso Varoufakis, «pagano ai proprietari non produttivi delle big tech in cambio dell’accesso ai loro feudi cloud». I “nuovi feudatari”, secondo l’autore, avrebbero approfittato dell’ingente quantità di denaro emessa dalle banche centrali in seguito alla crisi del 2008 per investire nel capitale cloud, che nei decenni successivi ha fatto la loro fortuna. Nello specifico, il politico ed economista greco sostiene che proprio la crescita del capitale cloud abbia provocato effetti deleteri sul mondo del lavoro, cambiandolo nel profondo. In primis, le trasformazioni intervenute avrebbero comportato ulteriore sfruttamento sul posto di lavoro fisico, ma anche la precarietà delle condizioni di chi lavora facendo arricchire piattaforme ormai potentissime come Amazon, Uber e Deliveroo, nonché, più in generale, la diminuzione della domanda aggregata nell’economia, che renderebbe l’intero sistema, fondato sull’interconnessione, sempre più incline alle crisi.

La potenza di fuoco del tecno-feudalesimo, secondo la tesi dell’autore, sprigiona dalla sua attitudine ad abolire la produzione di valore. Al contrario, esso lo estrae dai singoli micro-comportamenti messi in atto dai membri della società, ormai quasi del tutto ripiegata nell’universo digitale. «Nel tecno-feudalesimo, dobbiamo organizzare non solo i lavoratori delle fabbriche ma anche i servi della gleba cloud», ha spiegato lo stesso Varoufakis presentando i contenuti del suo saggio e cercando, al contempo, di fornire possibili vie d’uscita rispetto allo spaccato delineato all’interno dell’opera. «Dobbiamo creare alleanze con i vassalli capitalisti di piccole dimensioni, le cui piccole entrate vengono decurtate dai proprietari del capitale cloud. E, naturalmente, lottare per fermare le guerre che sono funzionali ai tecno-feudalesimi concorrenti ma dannose per il futuro dell’umanità».

CULTURA E RECENSIONI



TECNOFEUDALESIMO: IL LIBRO CHE SPIEGA “COSA HA UCCISO IL CAPITALISMO” (RECENSIONE)

di Stefano Baudino

È ora in commercio anche nel nostro Paese, tradotto in italiano e pubblicato dall’editore La Nave di Teseo, “Tecnofeudalesimo. Cosa ha ucciso il capitalismo”, il nuovo libro di Yanis Varoufakis. L’autore del volume, ex ministro delle finanze greco che sfidò la Troika, voce critica all’interno del panorama dei teorici dell’economia europea, impernia la sua narrazione attorno

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

segui anche su:

